

Dalle carte di Polizia dell'Archivio Provinciale di Lecce

IV. Lecce

Le carte di Polizia che si riferiscono al capoluogo della Provincia sono meno numerose di quel che si attenderebbe. Senza indagare sui motivi di così spiacevole scarsezza, può confortare la constatazione che i fatti avvenuti in Lecce nel periodo che va dal 1820 al 1860 sono sufficientemente conosciuti attraverso parecchie pubblicazioni.

Com'è facile immaginare, la Carboneria, che tanto si diffuse nel Salento, ebbe in Lecce il suo centro propulsore, se non propriamente organizzatore, rappresentato da quell'Alta Vendita che si trova anche in altri capoluoghi di Provincia. Ne fu presidente il Marchese di Sternatia Donato M. Granafei e primo assistente il Principe di Cassano Giuseppe M. D'Aragona, già signore di Alessano e parente del Generale Nugent. Ma dell'attività di questo consesso, che senza dubbio non mancò di secondare l'entusiasmo che accompagnò la Costituzione e che, come altrove, cercò di contribuire alla difesa della libertà minacciata dall'intervento austriaco, non restano tracce nelle carte in esame. Esso viene ricordato nella reazione che seguì al nonimestre, dalla quale furono particolarmente presi di mira i suoi componenti.

Questa reazione, temperata dapprima sotto gl'Intendenti Guarini e Cammarota, fu accresciuta quando, come si è osservato altrove, prese il governo della Provincia il Marchese Cito. Lo spio-

naggio, le denunce, le visite domiciliari, gli esoneri dagli impieghi, gli arresti, le ammonizioni furono i mezzi dei quali dal '23 al '28 si servì quell'Intendente per colpire i liberali e i sospetti di liberalismo. Per trovare chi possa esser degno di stargli a fianco in tanta mania reazionaria, bisognerà ricorrere al Sozi-Carafa, l'ultimo degli Intendenti di Terra d'Otranto.

Le condizioni della Provincia, negli anni immediatamente posteriori al 1820, non davano appiglio a grandi allarmi. La Costituzione era stata seppellita senza molti rimpianti, e l'opinione pubblica, dopo la tempesta, era in calma. Ad assicurare il Sovrano dei sentimenti di fedeltà e di attaccamento alla sua persona e alla sua dinastia, nel luglio del 1821 era stata inviata a Napoli una Commissione con a capo il Duca del Poggiardo Ottaviano Guarini, Presidente del Consiglio Provinciale, della stessa famiglia dell'Intendente Vincenzo, che allora reggeva il governo della Provincia. Re Ferdinando, ricevendo quella Commissione, « si degnò accoglierne i trasporti », e « dissipate le ombre che il tempo aveva lasciate, S. M. richiama su l'orizzonte del Regno quell'aurora, che giorni ridenti deve ricondurci ». Così riferì il Presidente Guarini, e così in una circolare a stampa del 5 agosto si espresse ai sindaci della Provincia l'Intendente dando notizia dell'opera svolta dalla Commissione.

Ma, ciononostante, in alto non erano del tutto dissipate quelle « ombre » e, come si vide in seguito, per vari anni si nutrono forti preoccupazioni.

× A provvedere alla sicurezza pubblica, nel 1821 era stato istituito un Commissario del Re per le Puglie e la Basilicata, impersonato in Delcarretto che, per questo ufficio, risiedette spesso in Foggia. Dipendevano da esso delle commissioni stabilite presso le Intendenze con l'incarico di formare le liste dei facinorosi e fuorbanditi che molestassero le campagne. Per Terra d'Otranto l'Intendenza riferì negli anni 1821 e 1822 che, non essendovi comitive armate, la sicurezza generale non correva alcun pericolo.

Ma, a calmare le preoccupazioni del Governo in alto e in

basso, non valevano queste assicurazioni. Indice significativo di tale turbamento è una circolare riservatissima inviata da Napoli agl'Intendenti (2 ag. '23), alla quale era alligato un prospetto destinato a raccogliere il numero approssimativo — espresso per frazioni: un terzo, un quinto ecc. — degli aderenti alle idee liberali e dei propensi alla monarchia assoluta, distribuiti secondo l'appartenenza alle diverse classi. Un rompicapo, insomma, per gl'Intendenti.

La reazione che imperversò allora, raccomandata da Napoli, trae la sua origine anche dalle apprensioni che colà si avevano circa la condotta di quanti avevano partecipato ai passati rivolgimenti. Essa fu in contraddizione con una circolare del Direttore Generale di Polizia alle province (1 maggio '21) riguardante gl'individui definiti *perplexi*, i quali si fossero immischiati nelle agitazioni dell'anno precedente. In questa circolare, che gl'Intendenti diramarono ai sindaci e ai giudici, si dava l'assicurazione agli appartenenti a quella categoria, che non sarebbero stati molestati; ma, se avessero continuato a persistere nella passata mania e a turbare le province, sarebbero stati sottoposti a severe misure di polizia. A rinfrancare gli animi, la circolare avvertiva che gli arresti eseguiti dopo il ristabilimento dell'autorità del Re erano caduti su colpevoli di delitti comuni o di recenti reati politici.

Invece le indagini sulla condotta delle persone compromesse negli avvenimenti del 1820 continuarono per parecchi anni e ad esse seguirono le punizioni. Fra gli organi escogitati a tale intento assai mortificante fu la Giunta di Scrutinio per la Pubblica Istruzione, una delle quattro istituite con Decreto del 12 aprile 1821. Nel giugno di quest'anno il Presidente di quella Giunta richiamava l'attenzione dell'Intendente di Terra d'Otranto meravigliandosi che ancora non avesse ottemperato alla richiesta di rimettere un elenco esatto dei maestri « i quali hanno declinato dal giusto sentiero », e raccomandava pure di tener d'occhio la condotta di rettori e maestri di Licei e Collegi. Tale lentezza era dovuta al fatto che l'Intendente, per le notizie si rivolgeva a Vescovi e Giudici, i quali

ritardavano a fornirle. Finalmente ai 6 settembre di quell'anno l'Intendente potè inviare a Napoli gli elenchi richiesti. In sèguito a tale invio, piovvero gli esoneri, e non ne furono risparmiati i seminari, specialmente quello di Lecce, che, a dire il vero, aveva raccolti parecchi riscaldati durante il « delirio rivoluzionario ».

Una circolare in senso reazionario fu anche quella emanata il 13 novembre 1822, con la quale agl'Intendenti si chiedeva un particolareggiato quadro degl'incorreggibili e irconciliabili con l'ordine di cose: circolare che smorzava la buona impressione che un mese prima aveva prodotto il Decreto di abolizione delle Corti Marziali. Neppure delle milizie si era sicuri se, agli 8 settembre del '23, si raccomandava da Napoli agl'Intendenti la più scrupolosa vigilanza sugli appartenenti ai Corpi, e si davano istruzioni per riferire sui loro principi politici, sui sentimenti, condotta, grado di subordinazione, devozione, religione, morale, spirito militare.

Sotto il Cito le richieste d'informazioni politiche, che spesso incontravano la riluttanza delle autorità alle quali si rivolgeva, divennero assai frequenti. È naturale che, essendovi molti settari, secondo quell'Intendente non dovessero mancare le sette, che si videro anche quando non esistevano.

In questo la fantasia del Cito era inesauribile, com'egli dimostrò a proposito della setta degli *Edennisti*, da lui montata su vaghi indizi che alcuni denunzianti avevano fornito al suo predecessore. Quando gli parve d'aver raccolto sufficienti prove dell'esistenza della setta, classificate e arrestate le persone che, com'egli sospettava, ne facevano parte, il Cito spedì i risultati delle sue indagini a Napoli per averne il responso dal Ministero e R. Segreteria della Polizia Generale. Ma dovette rimanere assai deluso, allorchè l'Intonti, con una nota del 18 agosto 1826, dando ragione alle conclusioni di una relazione del Marchese di Pietracatella incaricato di un'apposita inchiesta nella Provincia, gli comunicò le impressioni prodotte dai materiali inviati. Nessuno, a cominciare dal Re, fu convinto dell'esistenza della setta. « Dall'insieme quindi di tutte le carte, scriveva

il Ministro, la Maestà Sua è venuta a rilevare che gli elementi delle diverse investigazioni non offrono convinzione su la consistenza della nuova setta a grado che sia possibile un procedimento regolare presso i tribunali, e che in questo possa emergere imputabilità suscettiva di condanna a senso delle Leggi ».

Con la stessa nota tuttavia, tenendo presenti i suggerimenti del Pietracatella, s'impartivano disposizioni su quanti erano stati indicati di far parte della nuova setta, oltre una quarantina, mentre in un primo momento se ne erano ritenuti partecipi assai più. Quasi tutti erano gente che in diverso grado si era compromessa nelle agitazioni del 1820 e quindi tenuta d'occhio dalla Polizia della Provincia, meno quelli che ne erano lontani o si trovavano in prigione.

L'Intonti dispose che al Principe di Cassano, Giuseppe M. d'Aragona, fosse confermato il divieto di ritornare in Provincia, e che Ignazio Metraia, che aveva rivolta una domanda di grazia, da Terracina dovesse passare a Napoli. Al sac. Gaspare Vergine fu intimato di lasciare i Reali Domini, e a D. Cirino Ciullo di domiciliare forzosamente in Campobasso. Circa gli altri, fu disposto che Liborio Romano fosse obbligato alla residenza in Napoli sotto la vigilanza della Polizia, che Narciso Trunco fosse allontanato dalla Provincia, e Girolamo Congedo e Agostino Cataldi, al bisogno, fossero anch'essi allontanati da questa. Ad accurata vigilanza furono sottoposti Vincenzo Balsamo, Angelo Spiriti, Salvatore, Carlo e Giuseppe Patitari, Giuseppe Pasquale Pascariti, Agostino e Domenico Pirtoli, Benedetto De Nigris, Eugenio, Giuseppe ed Angiolo Romano, Paolino Vigneri, Luigi Guglielmi, Antonio Pasqua, Antonio d'Espisciotti, Antonio Amoroso, Nicola Montefuscoli, Giuseppe Cleopazzi, Agostino Andriani, Pantaleo Colonna. Per ordine del Ministro furono fatti segno a una severa ammonizione ed obbligati a domiciliare in Lecce Giuseppe d'Ambrosio, Giambattista Grande, Pasquale Ferrante, Ercole Stasi e Gaetano Romano. Finalmente era disposto che, ove per misure di pubblica sicurezza determinate da tentativi di sbarco, eccitamento a ribellione, sorpresa di esuli, mo-

vimenti diretti a rovesciare il Governo, fosse necessario procedere all'arresto « degli individui più marcati, compromessi e pericolosi », tale espediente dovesse applicarsi alle persone di Liborio Romano, Ignazio Metraia, Gaetano Giannetta, Vito Domenico Fazzi, Vincenzo Balsamo, Gaetano Molines e Pasquale Sauli.

Oltre le preoccupazioni per le presunte sette, acuivano la vigilanza della Polizia i sospetti di movimenti derivanti dalla partenza delle milizie austriache nonchè quelli causati dalla guerra d'indipendenza della Grecia, e poi il timore di sbarchi, reso più forte dai fatti del Salernitano del 1828.

Quanto alla partenza delle milizie austriache decisa ed effettuata ai primi del 1827, il Ministero di Polizia, temendo la diffusione di voci allarmanti e il sorgere di illusioni e timori, la fece oggetto di parecchie circolari rivolte agl'Intendenti per raccomandare la vigilanza e provocare informazioni. Ma in Lecce, come in generale nella Provincia, l'avvenimento non produsse che qualche ciarla accompagnata dalla speranza che la partenza degli Austriaci, alleggerendo lo Stato e i Comuni delle spese per il loro mantenimento, avrebbe dato luogo a una riduzione delle tasse.

Le notizie sugli affari del Levante in quegli anni vennero seguite con attenzione nel Salento attraverso la corrispondenza che periodicamente portava da Corfù a Otranto una *Corriera Jonia*, tanto più che si sapeva che la Corte e il Governo di Napoli consideravano con trepida ansia lo sviluppo di una situazione che si mostrava contraria ai principî assolutistici. Ma, anche tenendo conto delle simpatie dei liberali per gl'insorti greci, non era il caso per il governo di spiegare tanta vigilanza in Terra d'Otranto. Sono di questo tempo parecchie note più o meno riservate del Ministero e Real Segreteria di Stato della Polizia Generale all'Intendenza, con le quali si raccomandava di vigilare sullo spirito pubblico della Provincia e particolarmente sulla condotta dei liberali in rapporto con gli avvenimenti della Balcania.

Una di esse riguardava Raffaele Poerio, fratello minore di Giu-

seppe e di quel Leopoldo che era stato Colonnello Capo di Stato Maggiore nella nostra Provincia all'entrata degli Austriaci. Raffaele Poerio, dopo l'insurrezione calabra del '20, cercato a morte, era fuggito all'estero e, trattenutosi dapprima a Londra, insieme con altri fu poi per qualche tempo in Corfù. Le ansie per un temuto sbarco di esuli, incoraggiati dal fatto d'arme di Navarino e sospettati di un appoggio delle flotte estere, turbarono i sonni dell'Intendente Cito. Nel 1827 si sparse la voce che Raffaele Poerio fosse rientrato furtivamente nel Regno, il che non rispondeva alla realtà. Nella primavera di quell'anno, senza precisi disegni politici, egli era invece a Corfù, come provarono alcune lettere affatto private di lui che, sulle istruzioni governative, furono sequestrate in Otranto.

Nei sospetti di relazioni col movimento greco e di sbarchi degli esuli entrava anche l'avventuriero inglese Riccardo Church, il quale « *Alter Ego* » in Terra d'Otranto per la repressione del brigantaggio fra gli anni 1817-1820, caduto poi in disgrazia della Corte per il suo non chiaro contegno in Sicilia, nel '27 era passato in Grecia a sostenere la causa degl'insorti contro la Porta. Una nota dell'Intendente Cito di quell'anno, in corrispondenza di una analoga inviata dal Ministero, raccomandava alle autorità provinciali di vigilare sulle persone che avevano avuto rapporti col Church. Ma furono raccomandazioni vane, perchè, per quanto s'indagasse, nessuna relazione fu mai fra l'avventuriero e il Salento durante la campagna di Grecia.

Circa la sorveglianza che si spiegò in sèguito ai fatti del Cilento del 1828 per scoprire se erano interceduti rapporti fra quegli insorti e Terra d'Otranto, fu anch'essa superflua, poichè qui, in parecchi luoghi, quegli avvenimenti o furono ignorati o tardivamente conosciuti.

A conclusione del governo del Cito e a dimostrazione del rigore da cui si lasciò guidare, basterà ricordare che le prigioni leccesi rigurgitarono di detenuti in quegli anni ed erano in deplorabile stato. Solo in quelle di S. Francesco nel '27 vi erano 242 rinchiusi

quasi tutti per reati politici. Ma, rispetto a queste, un quadro molto più impressionante presentavano le « Centrali ». Esse erano state fatte oggetto di rapporti del Parroco Andrea Grande e del medico Noè Miglietta, che ne denunziarono tutti gl'inconvenienti morali e materiali: mancanza di assistenza religiosa, facilità di accostamento fra i detenuti dei due sessi, vitto pessimo, sporcizia e umidità, aria irrespirabile specialmente nelle basse corsee. Si spiega quindi perchè si affacciassero malattie contaggiose, quali la rosolia e il tifo petecchiale, e si rendessero necessari trasferimenti degli ammalati in S. Francesco o nella sala ospedaliera di S. Nicola.

Ad altri inconvenienti dava luogo la venalità dei custodi insufficientemente retribuiti. Essi permettevano una grande libertà di accesso a congiunti e legali, benchè il Cito avesse emanati ordini severi per impedirlo, lasciavano entrare nelle prigioni roba d'ogni genere e persino libri proibiti. Anche la uscita notturna di qualche detenuto si verificò con la compiacenza dei custodi. Insomma vi era un gran disordine nelle prigioni leccesi del tempo, ed apparivano giustificate le richieste dell'Ispettore di Polizia Damiani di avere un aumento di gendarmi, necessari ad impedire qualche tentativo di evasione.

Dopo la partenza del Cito, salutata con gioia dai liberali, si attendeva un mutamento nelle direttive della Polizia, che parve auspicato dai primi atti del giovane Re Ferdinando II. Ma, oltre che non mutarono contegno gl'immediati successori di quell'Intendente, con la sostituzione all'Intonti di Delcarretto, che doveva dirigere la politica interna del Regno sino al 1848, non scemò la sorveglianza sui liberali accompagnata da tutte quelle odiose misure che oramai costituivano un sistema.

Con la rivoluzione di Francia del '30 queste misure aumentarono. Spie e manutengoli della Polizia futavano nell'aria e riferivano, esagerando, quando non inventavano. Si perquisirono case in cerca di armi, carte e libri proibiti, non si lasciavano indisturbati caffè e negozi. Gli ecclesiastici stessi, dai vescovi ai preti, erano sog-

getti alla vigilanza, e a una particolare misura eran fatti segno i Cappuccini, dei quali Delcarretto volle essere informato con rapporti bimestrali. Anche gli studenti erano tenuti d'occhio benchè, stando raccolti nelle « Congregazioni di spirito » fondate dai Gesuiti, la Polizia li ritenesse in un certo modo ammansiti. Fra le botteghe di caffè felicitate allora in Lecce dagli agenti furono quelle di Gaetano Delle Site, di Raffaele Pedone, del Sellitto; dei negozi fu visitata spesso la profumeria di Raffaele Russo, ove con altri liberali baz-zicavano gli ex maestri Giosué Leone e Gian Camillo Bleve, a cui fu interdetto di mettervi piede e d'insegnare privatamente.

Gli occhi della Polizia seguivano anche gli esuli lontani, e fra questi fu quel Guglielmo Paladini che prese una grande parte agli avvenimenti del 1820 nella capitale. Arrestato a Napoli il 6 settembre di quell'anno e poi liberato, escluso dal regio indulto del 28 settembre 1822 insieme col Generale Cesare Rossaroli e il Colonnello Francesco Capecelatro, dopo varie vicende, lasciata in Lecce la moglie, una dell'Antoglietta, con quattro figli, passò in Inghilterra e poi, dal '30, in Francia. Nonostante le sue tristi condizioni, non volle chiedere mai la grazia che qualcuno gli consigliò. Non si sapeva con precisione quando e dove fosse finito questo coraggioso Leccese, sebbene il Palumbo lo dica morto fra la miseria a Besançon nel 1840. Ora una nota di Delcarretto all'Intendente di Lecce del 21 settembre 1842 lo annunzia morto qualche mese prima a Mâcon nella stessa Francia. Ma non era la morte del Paladini che a quel Ministro interessava comunicare. Importava invece che, avendo l'esule lasciate molte carte ritenute « perniciose », ed essendo state spedite a Genova perchè fossero consegnate alla famiglia secondo si sospettava, si procedesse al loro sequestro. Ciò probabilmente aveva rapporto col fatto che fra quelle carte ve ne doveva essere qualcuna che interessava in alto, se son vere le voci raccolte nel settembre del '20 dal diarista napoletano De Nicola, che cioè, a incoraggiare il Paladini nella condotta tenuta in quei giorni nella capitale, non fosse estraneo qualche personaggio della Corte. Ad ogni modo, sa-

rebbe da indagare su codesta condotta anche per chiarire una oscura pagina del Colletta che riguarda il Paladini.

*
* *

Le carte di Polizia ci rivelano anche dei particolari su qualcuna delle principali figure del '48 leccese. Sono note le agitazioni che si svolsero nel capoluogo della Provincia dal maggio di quell'anno in poi come protesta contro quanto era avvenuto a Napoli in quel mese: vivo contrasto con l'esultanza dalla quale in Terra d'Otranto era stata salutata la Costituzione.

Dei fatti che si svolsero in Lecce nei giorni 19-20 maggio esiste fra le carte in esame una relazione dell'Intendente Colonna al Ministero datata il 21 successivo, e che solo in parte è stata pubblicata (*La Sorsa, Avvenimenti del '48*, pp. 196-97).

In quel primo momento, e senza dubbio ad arte, quell'Intendente, non prevedendo quale piega avrebbero presa le cose, e non volendo comprometersi nè presso i reazionari nè presso i liberali, riferì in senso blando sulle agitazioni leccesi di quei due giorni, pur non nascondendo che esse erano gravi e che, data la insufficienza delle milizie e il dubbio contegno della Guardia Nazionale, egli era stato lì lì per allontanarsi dalla città. « Appena furono conosciute (diceva egli in quella parte della relazione rimasta inedita) le notizie e le disposizioni da V. E. trasmesse con la staffetta partita il 16 e giunta qui il 19 corrente, il fermento, che già era grande per gli avvenimenti successi nella Capitale il 15, crebbe oltremodo. Da qualcuno dei più esaltati si cominciarono a pronunciare in pubblico discorsi eccitantissimi. Una gran massa di popolo si radunò nella piazza di questa città e venne proposta la creazione di un Governo provvisorio. Questa proposizione fu accolta con gran favore, ed in piazza istessa si nominarono i componenti di tal nuovo potere. Una parte de' nominati furon persone di sani principi e di moderate opinioni, ma crederon prudenza di accettare il difficile incarico sì per

li pericoli che, in caso di rifiuto, avrebbero incorso, sì per evitare che in loro luogo fossero sostituite persone avventate, che avrebbero potuto portare nella Città e nella Provincia maggiori disordini. Essi, pria di tutto, si sforzarono a far eliminare il nome e la idea di Governo provvisorio, e si sostituirono in Comitato provvisorio di pubblica sicurezza procedendo a poche determinazioni, ma tutte dirette a mantenere la pubblica tranquillità ».

Non passò molto che, mentre si avvicinava alla Provincia una colonna mobile a dar braccio forte alle autorità, ebbero inizio gli arresti dei protagonisti delle agitazioni: preludio ai processi e alle condanne successive. Cominciati nel luglio '48, tali arresti continuavano ancora nella primavera del '50. Fra i primi arrestati, dei quali prendeva atto il Ministero di Grazia e Giustizia con nota del 7 ottobre '48, oltre Achille Dell'Antoglietta, fu il sarto Gaetano Mataro, imputato con altri di lacerazione dei quadri rappresentanti il Re e il suo avo. Salvatore Pontari, da poco Ricevitore doganale a S. Cataldo, sin dal 16 settembre di quell'anno figura rinchiuso nel Forte di Brindisi, donde reclamò d'essere trasferito a Lecce. In questo mese erano stati arrestati Leone Tuzzo, Giuseppe Corrallo, Gabriele Verri, Francesco Buia, Pasquale Persico, Carlo D'Arpe, Giuseppe Amati, Giambattista Tarentini, Agostino Caputo, Domenico Corallo, Berardino Romanelli, Giulio Cosma, Giuseppe Ceino, Nicola Schiavoni, Epaminonda Valentini, Salvatore Santori, Raffaele Albanese, Salvatore Stampacchia.

Il Duca Castromediano fu arrestato il 30 ottobre mentre andava per la strada detta delle « Cocole ». Così è detto nel processo verbale che compilarono le Guardie di P. S. della 4^a Compagnia, diversamente da quello che è narrato nelle *Memorie*. Nel mandato di arresto emesso cinque giorni prima il Duca è designato componente di associazione di più persone rivolta al fine di riunirsi a trattare di oggetti pubblici senza permesso dell'autorità, con lo scopo di organizzare bande armate, eccitare la guerra civile fra la popolazione del Regno, impedendo al governo legittimo di usare i

mezzi rivolti a reprimere disordini o altro e stampando atti relativi alle cose suddette.

Il 31 ottobre furono arrestati Enrico Licci e Michelangelo Verri. Il mandato contro il vecchio sac. Giosuè Leone non si potè eseguire perchè egli era ammalato, per cui fu necessario piantonare la casa per parecchi mesi. Il Leone, vecchio agitatore, era accusato d'aver organizzato nella Chiesa dei Teatini una riunione faziosa che impedì al Ricevitore Generale di più spedire somme a Napoli, di aver ordinate tasse, disposto che il telegrafo non funzionasse, tentato un governo separato: accuse che press'a poco si estendevano al Licci, che poi ebbe la libertà provvisoria sotto mandato nel marzo del '49 insieme con lo stesso Leone e ancora con Vincenzo Balsamo, Francesco Casavola, Giuseppe Piccioli, Brizio Elia e Gennaro Simini.

Di questi, alcuni, come il Casavola e il Simini, erano latitanti. Il primo era imputato di alto tradimento per aver fatto parte del così detto « Comitato di Pubblica Sicurezza » installato in Lecce nella notte del 19 maggio '48. Dal suo rifugio, a giustificarsi, scrisse una lettera al Procuratore Generale del Re per la Gran Corte Criminale. In essa diceva che se ne stava a casa quando sotto i suoi balconi « una moltitudine festeggiante venne ad annunziarmi di essere stato anch'io proclamato membro del Governo Provvisorio ». Ricusò, resistette, ma dovè piegarsi. Dopo quattro giorni, egli rinunziò alla carica e l'esempio fu seguito da altri, per cui quel Comitato si sciolse.

Il Simini, invece, dopo d'essersi tenuto nascosto qua e là, passò in Corfù, dove, quali prima quali dopo, andarono a rifugiarsi parecchi Salentini per scansare le reali prigioni: Bonaventura Mazzarella, già Presidente del Circolo patriottico, Alessandro Pinò da Monteroni, Annibale D'Ambrosio, Oronzio De Donno, Raffaele Anguissola, Giuseppe Schiavoni Barci, Angelo Mordini, Vespasiano Schiavoni, Pasquale Gigli, e poi ancora Pietro Tarentini Troiani, Giovanni Schiavoni Carissimo, Carmine Caputo, Giovanni Circolone.

Quanto al Verri, egli era imputato d'aver rilevato due vecchi

cannoni dalle torri di Diso e di Castro per armare la Guardia Nazionale ed opporsi all'entrata delle RR. Truppe, d'aver eccitato la popolazione alla guerra civile, nonchè d'aver fatta ristampare e pubblicare una protesta rivolta a provocare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità e cambiare il governo. Infine lo avevano coinvolto nella scenata per scacciare da Lecce il Procuratore Generale del Re, Giovanni Rossi. Non lo si trovò in casa, ma lo si incontrò travestito da contadino per la strada dei Gesuiti, fu riconosciuto ed arrestato.

Altri furono arrestati dopo, come Luigi Cosentini, Salvatore e Nicola Brunetti, Achille Bortone e da ultimo Salvatore Filotico. Le carceri di S. Francesco e le Centrali tornarono a riempirsi di detenuti.

Quale trattamento vi avessero i liberali lo dicono le proteste che fecero di tanto in tanto. Nella notte precedente il 14 settembre '48, riferisce il custode delle Centrali, gli arrestati avevano protestato di non voler dormire per terra, mentre i loro parenti erano disposti « a fornir loro qualche comodo ». Nell'estate del '49 essi furono raccolti nelle Centrali come luogo più adatto e più sicuro; ma qui, dato il numero dei rinchiusi e i calori eccessivi, soffrivano molto con pericolo della salute. Appunto per tale motivo il 1° agosto il Castromediano, Nicola Schiavoni ed Epaminonda Valentini scrissero al Procuratore del Re per pregarlo di trasferirli alle carceri di S. Francesco: nel caso contrario, dichiaravano d'esser disposti a passare persino al Forte a mare di Brindisi.

Nel settembre di quel '49 si ammalarono Salvatore Pontari e Achille Dell'Antoglietta. I medici proposero che ai detenuti civili fosse permesso di salire sulle terrazze delle Centrali a respirarvi un po' d'aria, ma la Commissione carceraria dette parere contrario. Com'è noto, sulla fine di quel mese, proprio in carcere, fra le braccia del Castromediano e del Bortone, si spense Epaminonda Valentini.

Alla tortura della prigionia si aggiunse quella derivante dalle lungaggini dell'istruttoria che durò quasi due anni. Invano gli arrestati domandarono che questa fosse accelerata, nella speranza che,

giudicati in regime costituzionale, sarebbe loro toccato un mite trattamento. Nel settembre del '49, dopo un anno che si trovavano in carcere, per tale lentezza espressero le loro doglianze al Ministero di Grazia e Giustizia, ma invano. Passò tutto il '49 e venne il '50. Ai primi di quest'anno la Gran Corte Speciale, che si considerava come emissaria di quella di Napoli, aveva compilata e spedita al Ministero una prima processura in un volume, dopo la quale Castro-mediano, Schiavoni, Salvatore Stampacchia ed altri ricorsero perchè fosse annullata la decisione di competenza speciale profferita dalla Gran Corte stessa. Anche in questa richiesta non furono accontentati. Tutto premeva ai loro danni, anche la Polizia, la quale avrebbe dovuto ritirarsi dopo di averli affidati alla giustizia. Sui primi risultati, il Procuratore Generale aveva dato ordine, il 29 aprile, di mettere in libertà Paolo Tuzzo, Pasquale Letizia, Domenico De Matteis, Matteo Persico, Nicola Brunetti e Camillo De Rada, quest'ultimo un calabrese di Macchia S. Demetrio, passato in Lecce a diriggere la parrocchia di S. Nicola. Si oppose l'Intendente Sozi-Carafa, giunto un mese prima, ordinando di tenerli ancora in carcere a disposizione della Polizia.

Durante la Grande Causa e anche dopo furono svolti altri processi minori riguardanti persone che si erano compromesse nel '48. Uno di tali processi fu quello intentato contro Beniamino Rossi, già combattente sulle barricate a Napoli. Ingegno fertile e svegliato, all'occasione poeta e direttore d'orchestra, il Rossi ritornato a Lecce, s'improvvisò giornalista. Il suo processo fu causato da alcuni articoli inseriti nei num. 1 e 2 dell'*Eco del Salento* e, soppresso questo, nel 1° num. di *La Japigia*, giornali da lui diretti (25 sett. e 2 e 11 ottobre '49). In quegli articoli si biasimava la censura a cui era sottoposta la stampa e si criticava la condotta del governo come quella che mirava a *disarmare del tutto il partito liberale per vie maggiormente incoraggiare i tentativi finora infruttuosamente tendenti ad abbattere ogni libertà e di fatto e di diritto*. Nell'articolo *I due Ministeri*, del 2 ottobre, il Rossi chiamava *ventott'anni di*

sciavitù quelli passati fino alla pubblicazione della Costituzione e attaccava il nuovo Ministero come legato ancora a sistemi che si ritenevano superati dagli ultimi avvenimenti. Nel giornale *La Japigia* il Rossi estendeva le sue critiche allo Statuto costituzionale e raccoglieva i sospetti circa la temuta chiusura della Camera e la pubblicazione di una nuova legge elettorale. Il processo, affidato all'esame della Gran Corte, si chiuse con la decisione presa ai 21 luglio '49, per la quale, non rinvenuta negli articoli la provocazione diretta, fu applicata al Rossi la formula *non consta* e fu disposta la di lui liberazione. La Procura Regia attaccò quella decisione controbbattendo i motivi che l'avevano determinata e proponendo per il Rossi un più severo trattamento.

Circa il gran processo, passò quasi tutta l'estate di quell'anno 1850 senza che avesse principio. Noceva al disbrigo della causa l'aver accomunato agli accusati per i fatti di Lecce anche quelli per i fatti di Sava, Manduria ed altri luoghi. Intanto, fatte alcune eliminazioni, il numero dei giudicandi fu ridotto a trentasei. Finalmente il dibattimento fu iniziato il 28 agosto. Ma anche ora si ebbero interruzioni e rinvii che lasciarono intravedere che anche esso sarebbe durato a lungo. Vi contribuivano le eccezioni sollevate dagli avvocati — non sempre a favore dei loro difesi! — e la intempestiva comodità dei giudici che non volevano rinunciare alle loro vacanze. E occorse una nota energica del Ministero al Procuratore Generale (30 ottobre) perchè il processo andasse innanzi più speditamente. « Metto a sua responsabilità, scriveva il Ministro, e del Commissario della causa e di codesto Presidente l'adottare i mezzi autorizzati dalle leggi di procedura penale, onde dar fine alla causa politica, che a quest'ora avrebbe già dovuto essere espletata. E si asterrà di spedirmi dimande o deliberazioni della Gran Corte per congedi senza mia richiesta ».

In realtà, secondo informa il Procuratore agli 8 novembre, la causa dapprima presentava più di quattrocento testimoni, fra carico e discarico. Dal 3 settembre in poi, in undici tornate di pubblica

discussione, era stata espletata la parte a carico, 204 testimoni, ad eccezioni di pochi. Si era poi passato al discarico, impiegando altre quindici tornate fino agli 11 di ottobre, quando gli accusati presentarono rinunzia a non pochi altri testimoni da esaminarsi, e proposero che si leggessero le dichiarazioni dei rimanenti testi a carico e quindi si passasse alla decisione della causa. Ma la Gran Corte, se accettò la proposta rinunzia, non aderì all'altra richiesta. Di qui una nuova sospensione, e poi, dopo altre sedute, fra grande apparato di forza, ai 2 dicembre, la sentenza.

Questo documento, voluto più dall'interesse politico anzichè imposto da motivi di giustizia, fu stampato nel '51 (vol. di 131 pgg., con copertina recante una barocca figura della giustizia) coi tipi di quel Francesco Del Vecchio che nel processo era stato uno dei più neri testimoni a carico. Un estratto ne fu affisso nei luoghi più in vista della città e sulle abitazioni dei condannati.

Contemporaneamente alla Gran Causa, in Lecce e nella Provincia, su incoraggiamenti del Governo, si cercava di raccogliere le firme per un indirizzo da rivolgersi al Re per ottenere il ritiro della Costituzione. A paralizzare questa dimostrazione di assolutismo e quindi impedire l'indirizzo camuffato di spontaneità, ai primi del marzo 1850 si trovarono affissi in Lecce, Gallipoli, Vernole, Otranto, Parabita, Casarano, Diso e Zollino, cartelli inneggianti alla Costituzione. Affissi alle case dei più noti borbonici, come in Lecce a quelle di D. Lorenzo Passabì e di D. Luigi Macchia e al portone della sede dei Gesuiti, essi esprimevano l'attaccamento alla Costituzione: « La vuole Dio e il Popolo », « Vogliamo la vera Costituzione ». Fu un « vezzo » che formò la disperazione del Commissario di Polizia Somlison, impotente a scoprirne gli autori, e che, intensificandosi, continuò negli anni successivi.

In occasione dell'affissione di tali cartelli, nel '50, non mancarono i sospetti e le solite misure. In Gallipoli il Sottointendente fece arrestare Achille Franza e Giuseppe Bianco col figlio Pasquale. In Vernole fu fermato Pietro De Cesare e per Parabita e Racale i

sospetti caddero su Beniamino Rossi, che si era intrattenuto qualche giorno prima in Gallipoli. Il Rossi fu arrestato il 15 marzo mentre passava per la Via delle Quattro Spezierie. Somlison fece in Lecce parecchie perquisizioni, fra cui una nella casa di Giovanni Bozzicorso e un'altra in quella di Benedetto Mancarella. Quest'ultimo, ch'era assente, si squagliò quando ne apprese la notizia. Tali fatti trasmessi a Napoli vi producevano poco buona impressione, e il Direttore di Polizia, il Peccheneda, scrivendo al Sozi-Carafa, osservava che nel capoluogo come nel resto del Salento la pubblica tranquillità era più apparente che reale, e si lamentava del particolare atteggiamento della Provincia, che egli attribuiva anche alla scarsa vigilanza che si esercitava.

Ma non era questa che mancava. I fatti del '48 e i processi che seguirono avevano lasciato in Lecce e nella Provincia tracce di risentimento non facilmente cancellabili. Nel decennio dopo il '50, anzi, troppa gente era sospettata, fermata, arrestata, molestata in tutti i modi. I Tuzzo, negozianti di Scilla stabiliti in Lecce, furono sempre sorvegliati, e così l'ex giudice Eustachio Pistoia di Matera, che più volte ebbe perquisita la casa. Vincenzo Libertini, negoziante, ebbe l'ingiunzione di non ricevere nella propria casa di sera soggetti attendibili, ma si ricusò di firmare l'ordine, perchè dichiarò che la cosa non rispondeva alla realtà (1856).

Rabuffi periodici dell'Intendente si buscava Salvatore Brunetti, poeta estemporaneo, il quale nel '56, invitato a firmare una dichiarazione di non più frequentare case di persone sospette, si rifiutò. Nel '48 era stato implicato nel fatto dell'infrangimento delle immagini reali ed era stato tradotto innanzi alla Gran Corte Speciale, ma se la cavò con l'applicazione della formula *non consta*, che gli procurò la libertà provvisoria. Curiosa figura quella del Brunetti! Per campare sè e la famiglia, dopo d'aver tentato il commercio librario, si fece a dare accademie di poesia girovagando per la Provincia e lasciandosi arrestare di tanto in tanto per mancata carta di autorizzazione o per confabulazioni, vere o presunte, coi liberali dei di-

versi luoghi. Sempre inseguito, sorvegliato, sospettato. Sulla fine del '59 ancora sollecitava dall'Intendenza permessi di dare accademie, e il Sozi-Carafa, per levarselo d'attorno, lo accontentava.

Una delle ultime fatiche di questo Intendente fu rivolta agli studenti, i quali, secondo le prescrizioni di una circolare emanata il 20 luglio '57 dalla R. Segreteria di Stato della Polizia Generale di Napoli, erano stati obbligati a provvedersi di una carta di soggiorno da rinnovarsi ogni due mesi. Come se ciò non bastasse, Sozi-Carafa, nell'anno seguente, si fece a promuovere la estensione alla studentesca provinciale del Regolamento 8 aprile 1856 relativo alla vigilanza sugli studenti della capitale. E poichè la sua proposta, con opportuni adattamenti, fu accolta, anche gli studenti leccesi furono fatti segno a un'attenta vigilanza dentro e fuori la scuola, e poi ad altre misure, quali l'ammonizione, il ritardo all'ammissione agli esami e infine lo sfratto dal capoluogo.

L'anno 1859, cominciato con la visita del Re Ferdinando a Lecce e la sua malattia, registrò altri gravi avvenimenti: lo scoppio della guerra contro l'Austria, la morte di quel Re e le annessioni dell'Italia centrale. Ad essi non rimase estraneo il nostro capoluogo. Poi venne il '60 con la spedizione di Garibaldi e la catastrofe del regime borbonico, che Francesco II non riuscì ad impedire con la tardiva costituzione e con la resistenza militare.

In Lecce quel regime si poteva dire crollato sin dal 3 luglio di quell'anno, quando a precipizio, cacciatosi in una carrozza con la moglie e i figli, dovette allontanarsi prendendo la via di Brindisi il Sozi-Carafa. Contemporaneamente all'ingresso di Garibaldi in Napoli, si formò in Lecce un governo provvisorio (Mazzarella, Cepolla, De Donno), dinanzi al quale gli ufficiali della guarnigione locale, con alla testa il Generale Moreno, riconobbero il nuovo ordine e prestarono il giuramento di fedeltà: ultimo episodio nella Provincia di un dramma sul quale era già calato il sipario.

Il plebiscito del 21 ottobre consacrava la volontà del capoluogo della Provincia di far parte dell'Italia una, libera, indipendente.